



Piansano

Ieri accadde...

Li fu tirata un'archibugiata





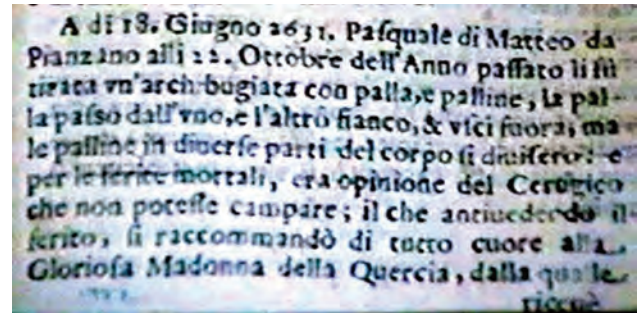
Antonio Mattei



Altro che “ieri accadde”! Dovremmo dire perlomeno “l’altro ieri”, se non parecchio più in là, perché trecentonovanta anni sono quasi quattro secoli tondi e l’episodio che stiamo per riferire di certo non può rientrare tra quelli “a memoria d’uomo”. Si tratta di un miracolo, a detta delle fonti. Al quale dobbiamo credere fideisticamente perché così è rubricato nell’unico documento che ne parla. Il quale documento, tra l’altro, è pressoché contemporaneo del fatto narrato e dunque potrebbe registrarne perfino l’eco ancora viva tra le popolazioni.

La fonte è un volume pubblicato a Viterbo nel 1634 dallo stampatore Diotallevi, dal titolo che più glorifico non si può: *Paradiso Terrestre della Madonna Santissima della Quercia di Viterbo, fiorito di gratie, e frutti miracolosi novelli*. In pratica è la terza edizione della *Scelta d’alcuni miracoli e gratie fatte dalla gran Signora madre di Dio, detta e nominata la Madonna della Cerqua di Viterbo*, uscito la prima volta nel 1628 e poi di nuovo aggiornato in una quarta versione del 1636. L’autore è un frate, Tomaso Bandoni da Lucca, “*P. Predicatore Generale e Sagramentano Maggiore di detto Luogo*”, che materialmente raccolse tutte le testimonianze possibili dei fatti prodigiosi attribuiti all’intercessione della Madonna venerata a La Quercia, piccolo borgo alle porte di Viterbo del cui Comune è frazione. Ma probabilmente non ne saremmo venuti a conoscenza - o perlomeno non così facilmente - se non ci fosse stata tutta la copiosa produzione dello studioso e collaboratore Gianfranco Ciprini, storico principe di tutto ciò che attiene alla “sua” Madonna: da quel gioiello rinascimentale che è il santuario a lei dedicato fino al museo, all’archivio storico, alla raccolta di ex voto, alle forme di culto e ai personaggi più o meno illustri che nel tempo vi hanno ruotato. L’ultimo frutto di questi suoi studi ha visto la luce a Viterbo nel 2005: *La Madonna della Quercia, una meravigliosa storia di fede*, un poderoso lavoro in due volumi il primo dei quali ne presenta gli aspetti storici e artistici, mentre il secondo, in collaborazione con Francesco Ciprini, è riservato alle monografie sul tema e all’appendice documentaria. E’ in quest’opera, dunque, che troviamo memoria di due fatti prodigiosi relativi al nostro paese, uno dell’anno 1630 e l’altro del 1704. Neanche tanti, rispetto a diversi altri paesi dell’area, ma che in ogni caso documentano la presenza storica di una venerazione di cui, per quanto se ne sa, non esistono altre testimonianze.

Il primo episodio, magnificamente illustrato dall’acquerello del nostro Giuseppe Bellucci - e che per ciò stesso potrebbe vantare il primato di essere un ex voto offerto a quattro secoli di distanza dalla grazia ricevuta! - è contenuto nelle pagine 31-32 dell’opera di Tomaso Bandoni sopra richiamata:



A di 13 Giugno 1631. Pasquale di Matteo da Piansano alli 12 Ottobre dell’Anno passato li fu tirata un’archibugiata con palla, e palline, la palla passò dall’uno, e l’altro fianco, et uscì fuori, ma le palline in diverse parti del corpo si divisero; e per le ferite mortali, era opinione del Cerugico che non potesse campare; il che antivedendo il ferito, si raccomandò di tutto cuore alla Gloriosa Madonna della Quercia, dalla quale ricevé la gratia in breve tempo, uscendoli da trenta palline dalla vita. Portò il suo Voto, venendo di persona a ringraziare questa Santissima Vergine.

da Tomaso Bandoni, *Paradiso Terrestre della Madonna Santissima della Quercia di Viterbo, fiorito di gratie, e frutti miracolosi novelli*,

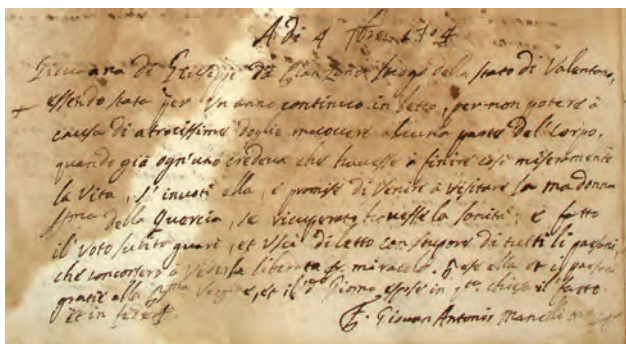
Viterbo 1634 (Bibl. Casanatense EE.X.32 insieme con la precedente edizione del 1631, pp. 31-32)

Ovviamente non abbiamo nessun’altra informazione sul nostro Pasquale e sul perché e il percome gli fu tirata quell’archibugiata. Possiamo solo osservare che erano passati appena settant’anni dalla colonizzazione aretina e probabilmente c’era ancora qualche strascico nel processo d’integrazione tra le genti di varia provenienza che avevano ripopolato il sito: non solo il grosso di casentinesi, come sappiamo, ma anche modenesi dell’appennino tosco-romagnolo, orvietani e umbri del contado perugino, oltre a svariati altri elementi eterogenei com’è proprio di “una terra fatta di nuovo”: un magma etnico forse ancora in rimescolio, che tra l’altro doveva vedersela con le popolazioni autoctone di confine per ricavarci a fatica il suo “posto al sole”. Ma forse tutto questo non c’entra assolutamente nulla con il “fattaccio”, da ascrivere magari semplicemente al clima di miseria e violenza che ha sempre accompagnato il degrado delle plebi rurali. Solo a scorrere la miracolistica di questa raccolta, per dire, tra gli innumerevoli casi di “meravigliose” risanazioni da malattie e sventure varie si trova, equamente distribuita tra i vari centri del territorio, una discreta casistica di archibugiate, spadate, bastonate, coltellate, alabardate e via menando; non solo per aggressioni di tipo banditesco, ma anche per violenze domestiche e rancori paesani di

poco conto. In ogni modo il nostro Pasquale fu fortunato, perché trenta palline di piombo in corpo non sono uno scherzo, e il fatto che anche il cerusico, ossia il medico del tempo, fosse del parere che con quelle ferite mortali Pasquale era bell'e spacciato, ci dà quantomeno uno straccio di prova dell'eccezionalità dell'esito. Per chiudere con una curiosità grammaticale, è da notare nel testo il verbo *antivedere*, poi evolutosi nell'attuale *prevedere* senza alcuna mutazione di significato.

Il secondo fatto prodigioso segue il primo di altri settant'anni, a conferma della persistenza del culto in paese per un tempo abbastanza lungo. Un'immagine sul tema fornitaci da Gianfranco Ciprini si riferisce a un ex voto per un altro caso analogo del 1641, ma ci sembra ugualmente più che adatta a rappresentarlo:

A di 4 settembre 1704, Giovanna di Giuseppe da Piansano luogo dello stato di Valentano, essendo stata per un anno continuo in letto, per non potere à causa di atrocissime doglie muovere alcuna parte del corpo, quando già ogn'uno credeva che havesse à finire così miseramente la vita, s'invotò ella, e promise di venire à visitare la Madonna S[antissi]ma della Quercia, se recuperato havesse la sanità; e fatto il voto subito guarì, et uscì di letto con stupore di tutti li paesani, che concorsero à vederla liberata per miracolo. Rese ella et i paesani gratie alla B[eatissi]ma Vergine, et il detto giorno espose in q[ues]ta chiesa il fatto et in fede. A Fra Giovan Antonio Manelli m[an]o p[ro]pria
(da Archivio Storico del Convento di S. Maria della Quercia, vol. 127 c. 32v)



Neanche per questo caso, naturalmente, disponiamo di altri elementi che possano aiutarci a saperne qualcosa di più, per cui possiamo solo prendere atto di quanto narrato e affidarci sia alla buona fede della protagonista, sia allo "stupore di tutti li paesani, che concorsero à vederla liberata per miracolo". Riguardo a "Piansano luogo dello stato di Valentano" di cui alla prima riga, va ricordato appunto che in occasione del ripopolamento di Piansano del 1560, i coloni arrivati nel Ducato castrense "furono messi sotto la milizia di Valentano, e sotto quella



Ex voto del santuario della Madonna de La Quercia: "1641 EX VOTO GRATIA RECEVTA"

Podesteria", come riferisce Benedetto Zucchi nella sua *Relazione* del 1630. Meraviglia, semmai, che la cosa si ricordi a distanza di 144 anni da quel momento, quando ormai la Comunità piansanese era autonoma da un pezzo e tra l'altro era anche sparito dalle carte geografiche lo stesso Ducato di Castro, al quale era dovuta quell'originaria assegnazione, dopo la distruzione della capitale nel 1649 e l'incameramento dell'intero territorio dalla Camera Apostolica.

Ai primi tempi della colonizzazione cinquecentesca ci riporta invece un'ultima nota tratta dalla pubblicazione di Ciprini, un brevissimo appunto contenuto nel volume delle *Entrate Borsario dal 1559 al 1601*, una sorta di libro contabile che indirettamente c'informa anche delle prediche dei padri domenicani del convento della Quercia. In esso infatti venivano annotati, tra l'altro, tutti i compensi avuti da quei religiosi per le prediche tenute un po' ovunque, e al ritorno scrupolosamente consegnati alla comunità conventuale. Sotto la data *A di 31 d'Aprile 1590* troviamo:

A di detto Dalla Predica di P[ia]nzano, alias il Castel-laccio scudi tre contanti che tanto hebbe p[er] Viatico nel andare il p. fra Vinc[enz]o Turchetto, et tanto portò nel tornare. — 3

A di detto Dalla Predica di P[ia]nzano, alias il Castel-laccio scudi tre contanti che tanto hebbe p[er] Viatico nel andare il p. fra Vinc[enz]o Turchetto, e tanto portò nel tornare sc. 3

Prediche dei Padri Domenicani del Convento della Quercia, 31 aprile 1590, da Archivio Storico del Convento di S. Maria della Quercia, vol. 160, Entrate Borsario dal 1559 al 1601, c. 36

A parte quel *Pinzano*, dove la mancanza della *a* potrebbe spiegarsi sia con una svista sia, più probabilmente, con la non conoscenza di questi luoghi da parte dell'anonimo amanuense, ciò che balza agli occhi con più evidenza è l'altra definizione di *Castellaccio*, che sempre dallo Zucchi sappiamo che coesisteva con quella di *Pianzano* appunto nei primi decenni dalla colonizzazione: "Questo è un luogo - scrive - che al tempo del Cardinal Alessandro non era altro che una Roccaccia, ovvero una muraglia fatta a modo di Rocca, ma tutta cascata, luogo tutto macchioso; ma il territorio è buono e bello [...] e tanto si è fatto fino al dì d'oggi, che è divenuto buon Castello; e per esservi quella Roccaccia, si va chiamando ancora il Castellaccio, ma ora dai più viene chiamato Pianzano...". Questo scriveva Benedetto Zucchi nel 1630, e dato che la predica si riferisce all'aprile 1590, ossia a quarant'anni prima, si può capire come a quella data entrambi i toponimi fossero ancora in uso e indifferentemente alternati. Proprio la predicazione dei domenicani del convento della Quercia, invece, potrebbe essere all'origine della diffusione in loco del culto di quella sacra immagine, come ci si chiedeva poc'anzi. E proprio il fatto che a quei monaci siano succeduti, nelle predicazioni di '7 e '800, religiosi di altri ordini e congregazioni (cappuccini, gesuiti, agostiniani, passionisti...) potrebbe spiegare il progressivo affievolimento del culto, del quale non s'è più riscontrata traccia.

Un'ultima curiosità potrebbe essere quella somma di tre scudi data al predicatore "*per Viatico*", ossia a titolo di rimborso spese di viaggio, come diremmo oggi. E' tanto o poco, per quella che sembrerebbe una predicazione quaresimale di preparazione alla Pasqua? Dell'argomento, se vi ricordate, parlammo nell'articolo d'apertura della *Loggetta* n. 101/2014, e in un certo senso questa semplice nota del *Borsario* potrebbe essere la conferma che la pratica era già viva in paese ai primordi della sua rifondazione. Erano le comunità a invitare i predicatori, e dall'"investimento" nell'operazione dipendeva la durata della predicazione e il valore dell'oratore, ossia l'importanza annessa a quella missione spirituale. Ora non abbiamo elementi comparativi per una valutazione oggettiva, ma a lume di naso quei tre scudi sembrerebbero un po' pochini per far venire da La Quercia un esperto di sacra eloquenza. Ammenoché quel fra Vincenzo Turchetto non fosse di passaggio e magari si accontentò di un obolo minimo, aggiuntivo di quello avuto da altri paesi limitrofi toccati nella missione. Dobbiamo pertanto rassegnarci a rimanere col dubbio sul reale spirito di contrizione di quei nostri antenati: sentivano veramente il bisogno di conversione e purificazione dell'anima per la resurrezione pasquale, o piuttosto assolvevano un obbligo tanto per sbrogliarsela e sentirsi in pace con la coscienza?

antoniomattei@laloggetta.it